

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 2 – 2° trimestre 2012

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: giannibalaila@hotmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Indice

CONTENUTO	PAGINA
COMUNICATO	1
STUDI	
Fausto Salvoni - «Chi crede, ha vita eterna»	2
Dr. Daniel Botkin - Il nome ebraico del messia è Yeshua o Yahshua?	4
Italo Minestroni – Le profezie messianiche	6
Gianni Montefameglio - Sl 22:1	7
DISCUSSIONI	
Gianni Montefameglio – Chi sono i santi?	9
SEGNALAZIONI	
Risorse bibliche in rete	11
DOMANDE	12

Comunicato

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista una confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Gli editori

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

«Chi crede, ha vita eterna»

di Fausto Salvoni

Gesù, nel discorso trasmesso da Giovanni (cap. 6), sviluppa in due parti armoniche, il concetto ch'egli solo è il vero pane di vita sceso dal cielo, cui occorre accostarsi con umile fede. Il credente si appropria così la vita che emana dal Cristo e si nutre di Lui, vero pane vivificante.

Tale il tema unitario armonicamente sviluppato dal Maestro in due parti perfettamente parallele.

1. PER FEDE SI ACCOGLIE GESÙ

Questo soggetto, sviluppato sempre più luminosamente nei suoi molteplici aspetti, si svolge in sette strofe costituenti la prima sezione del discorso:

«Io sono il pane che dà la vita» (v. 35). Ecco la solenne asserzione che Cristo proclama nelle due prime strofe alla folla accorsa in cerca di cibo celeste. Gesù è «pane» proprio perché scese dal cielo. Egli è infatti la Parola di Dio che ha assunto la nostra stessa carne (cfr. Giovanni 1,14).

Nelle tre strofe seguenti, terminanti ciascuna con l'espressione «Lo risusciterò nell'ultimo giorno», Gesù chiarisce che la vita eterna da lui recata, avrà la sua attuazione completa nel giorno finale nella resurrezione di tutti i credenti (vv. 39, 40, 44). Solo in quel momento coloro che si troveranno uniti a Lui per fede, entreranno definitivamente nella vita eterna che di diritto già posseggono: «Io solennemente vi dico, chi crede ha vita eterna» (v. 47, cfr v. 40). Per mezzo della fede si va infatti a Cristo e ci si nutre di Lui in modo da non dover più patire fame e sete: «Chi viene a me non avrà più fame e chiunque crede in me non avrà più sete» (v. 35-36). Il Padre stesso, e solo Lui, può condurre a tale fede salvifica attirandovi le persone. «Niuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (v. 44, cfr. v. 45).

Come si vede, la prima parte del discorso di Gesù ha per oggetto unico la fede. L'esigenza della fede nel Cristo non è una novità per il lettore del quarto Vangelo. Essa era già stata enucleata sotto le metafore dell'acqua di vita e dello spirito vivificante (capitoli 3 e 4) e nella asserzione che Gesù ha la missione di dare la vita (Giovanni 5, 23-29). L'identico insegnamento è ora ripresentato sotto la figura del pane di vita, al cui banchetto Gesù invita tutti i fedeli, secondo una metafora spesso usata dalla Sapienza: «Venite e mangiate del mio pane, e bevete del vino che ho drogato! Lasciate, o sciocchi, la stoltezza e vivrete, camminate per la via dell'intelligenza» (Proverbi 9, 5-6).

Eppure proprio tale fede nel Cristo, sceso dal cielo, costituisce il massimo ostacolo e la più grave pietra d'inciampo per gli ebrei, che ben erano al corrente della sua nascita dall'oscura borgata di Nazareth: «Non è questi Gesù, il figliuol di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come mai dice egli ora:Io son disceso dal Cielo» (Giovanni 6, 42).

Gli ebrei avevano quindi a disposizione il pane di vita eterna, eppure rifiutavano di mangiarselo! Proprio per questo Gesù, nella seconda parte del suo sermone, insiste sulla necessità improrogabile e insostituibile di mangiare tale cibo.

2. PER FEDE CI CIBIAMO DI CRISTO

Nelle successive sette strofe (vv. 48-58) Gesù riprende il tema iniziale: «Io sono il pane che dà la vita», si sofferma a meglio precisare la necessità di tale cibo per ogni uomo. Tale particolare, già suggerito al v. 35 ma non enucleato nella prima sezione, viene ora ripreso e colorito con abbondanza di metafore orientali.

Il Maestro inizia col dire che lui può dare la vita in quanto che egli afferma, a differenza della manna, è un pane vivente (v. 51). «Io sono il pane vivente disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno».

L'unico elemento nuovo in questa frase, che è una pura sintesi della parte precedente del discorso, sta in quell'aggettivo «vivente», il quale costituisce il germe della spiegazione successiva. Ecco le tre conseguenze che Gesù ne trae:

- 1) Carne e sangue. Gesù è un pane «vivente» in quanto è una persona umana dotata di vita, cioè composta, secondo la terminologia biblica, di «carne e sangue». Sono questi i due elementi costitutivi d'ogni uomo nella sua fase terrena quale era allora vissuta dallo stesso Gesù. Mentre noi

oggi siamo soliti dire che l'uomo risulta composto di anima e di corpo, gli Ebrei solevano dire che l'uomo è composto di «carne e sangue» (cfr. Matteo 16, 17).

- 2) Mangiare e bere. L'accettazione totale della persona di Gesù, composta di «carne e sangue», poteva quindi essere raffigurata con la metafora di «mangiare la sua carne e di bere il suo sangue». Un ebreo abituato al linguaggio figurato biblico poteva ben capire che con tale espressione Gesù voleva solo inculcare in modo più categorico la necessità di accogliere, per fede, la persona di Gesù.

L'espressione «Se non mangiate la carne del Figliuol dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita eterna» [1] non raffigura, perciò, due atti distinti, quali si attuano nell'Eucaristia, bensì un'azione unica consistente nell'accettare nella sua interezza la persona di Gesù, come un essere sceso dal cielo. I due atti del mangiare la carne e del bere il sangue sono infatti ricapitolati, poco dopo, con le frasi: «Chi continua a mangiare me» (v. 57) e «chi continua a mangiare di questo pane vivrà in eterno» (v. 58). «Carne e sangue» equivalgono, quindi, al pronome «me» e al termine «questo pane», e perciò indicano il Cristo concreto e mortale.

- 3) La carne che darò. Qui tocchiamo l'ultimo concetto dell'insegnamento di Cristo. Gesù è sorgente di vita perché si consacra alla morte per la salvezza del genere umano. «E il pane che io darò è la mia carne, per la vita del mondo» (v. 51).

Si noti la particella «per» (greco «upèr»). Essa viene regolarmente usata per indicare che Gesù dà la vita per le pecore (Giovanni 10, 11.15), per il popolo (11, 50), per la nazione (11, 52), per i discepoli (17, 19). Pietro vuol dare la sua vita per Gesù (Giovanni 13, 37s) poiché tale dono è la suprema prova d'amore che una persona può offrire al suo amico (Giovanni, 13). Con l'espressione «dare la vita» la tradizione primitiva volle appunto designare il sacrificio di Gesù sulla croce (Matteo 20, 28; Galati 1, 4).

Inoltre secondo la giudiziosa affermazione di A. Schlatter, il sangue per essere bevuto esige che sia stato versato, così come la carne per essere mangiata presuppone che sia stata prima macellata. Perciò il simbolismo di Cristo, incluso nelle espressioni «carne e sangue», «mangiare la carne» (v. 54), «bere il sangue», ci porta a concludere che Gesù, per divenire sorgente di vita, deve prima essere sacrificato. Il che avvenne appunto sulla croce. «Con le sue parole Gesù invitava dunque i suoi contemporanei a trovare la vita per mezzo della fede nella sua persona e nel suo sacrificio redentore» [2].

La carne di Cristo, afferma Gesù, è «veramente» cibo e il suo sangue «veramente» bevanda (v. 55). L'avverbio «veramente» (greco: «alethès») insiste di più sulla efficacia anziché sulla proprietà d'essere commestibile [3]. Con ciò Gesù, riallacciandosi al v. 35, vuol insegnare che la carne ed il sangue suo, sono tale cibo e tale bevanda da appagare per sempre la fame e la sete. «Chi viene a me non avrà più fame, e chi crede in me non avrà più sete» (v. 35).

Con ciò Gesù vuol pure sottolineare che con la fede noi partecipiamo realmente al sacrificio al sacrificio di Cristo, il quale non si riduce perciò ad un puro evento del passato di cui dobbiamo solo ricordarci, ma è una realtà perennemente presente i cui frutti ce li possiamo diuturnamente appropriare mediante una fede obbediente.

CONCLUSIONE

Il discorso di Gesù assume così una unità meravigliosa che gradatamente ci conduce al più profondo mistero della religione cristiana. Ci presenta Gesù Cristo, il Salvatore, che muore per dare la vita a coloro che di Lui si nutrono mediante la fede e l'ubbidienza.

[1] Giovanni 6, 53. Il termine «Figliuol dell'uomo» indica la persona che parla, con una leggera tinta messianica dedotta da Daniele 7, 23

[2] La citazione è tratta da Xavier Léon-Dufour, *Le mystère du Pain de vie* (Jean VI) in *Recherches de Science Religieuse* 46 (1958), pp. 481-523. Dal predetto studio, compilato da un benedettino, ho tratto alcuni pensieri del mio lavoro.

[3] Per «vero» in greco si usa «alethinòs» come ad esempio in Giovanni 6, 32). Vi è quindi una sfumatura diversa nei due termini. Alethès afferma che il pane è «veramente» un cibo atto a saziare; *alethinòs* che esso è vero cibo, cioè una realtà atta ad essere mangiata.



Il prof. **Fausto Salvini** (1907-1982) attuò i suoi studi prima a Milano, dove ottenne la laurea in Teologia, e poi a Roma, dove conseguì la Licenza in Sacra Scrittura. Collaborò a varie riviste tra cui *Medicina e Morale*, *La Scuola Cattolica* e ai primi tre volumi della *Enciclopedia Cattolica*. Collaborò alla traduzione della *Bibbia Concordata*, di cui tradusse i libri delle Cronache, i dodici Profeti Minori e il libro di Daniele, rivedendo e correggendo tutte le note e le introduzioni generali e particolari dell'intera Bibbia. Fu canonico nel Duomo di Milano, poi uscì dal cattolicesimo. Fu autore di molti libri, tra cui *La Pedagogia del Vangelo* e *Da Pietro al papato*. Fu autore anche di un *Dizionario Biblico*. Nel 1959 divenne Associate Professor of Bible all'Abilene Christian College. Insegnò a Firenze presso la Scuola Biblica e dal 1966 diresse la libera Facoltà di Scienze Bibliche di Milano. Produsse anche una nuova traduzione del Nuovo Testamento.

Il nome ebraico del messia è Yeshua o Yahshua? del dr. Daniel Botkin

Il dr. Daniel Botkin spiega la linguistica ebraica dei nomi Gesù e Yeshù e come "Yahshua" sia una traslitterazione fatta dai sostenitori Sacro Nome per adattare una erronea interpretazione di Giovanni 5:43. Ha inoltre stabilito chiaramente il fatto che il nome inglese di "Gesù" non ha assolutamente alcuna connessione pagana ed è semplicemente una derivazione di "Iesus", la traslitterazione greca di "Yeshù". Cosa più importante, il dott. Botkin spiega che la calunnia e la critica che circonda il nome scadono in polemiche del tutto non scritturali che non glorificano il Santo d'Israele.

Il nome ebraico del messia è generalmente traslitterato sia come Gesù o Yahshua. In circostanze normali non avrei la briga di scrivere un articolo su qualcosa di così banale come la differenza tra le vocali "e" e "a". Vi è la necessità di affrontare il tema, però, perché alcune persone che usano la forma Yahshua dicono cose non vere su chi utilizza la forma Yeshua. Gli oppositori della forma Yeshua credono che questa pronuncia sia il risultato di una cospirazione ebraica per nascondere il vero nome del Salvatore. Coloro che chiamano il messia Yeshua sono accusati di perpetuare tale cospirazione ebraica e "negare il suo nome" o di "degradarlo" usando la forma Yeshua. Può darsi che non abbiate mai letto o sentito queste accuse stravaganti. Di tanto in tanto io ricevo lettere personali in tal senso.

I sostenitori della forma Yahshua sanno che il nome del messia è lo stesso di Giosuè. L'unico problema è che nessuna delle grafie del nome ebraico Giosuè può assolutamente essere pronunciata "Yahshua". La terza lettera nel nome di Giosuè (ebraico: יהושע, lettura da destra a sinistra) è la lettera vav (v) e una vav non può tacere. La lettera vav deve essere pronunciata sia come "v" o una "o" o un "u." (Nel caso di Yehoshua, ci vuole un suono "o", dandoci "Ye-ho-shua". Per pronunciare "Yahshua" avrebbe dovuto essere scritto con Yah, ma tale nome non esiste in nessuna parte nella Bibbia ebraica. Non dovete prendere solo la mia parola, però. Il dr. Danny Ben-Gigi dice della forma Yahshua che "non vi è tale nome in ebraico" e che "la gente lo ha inventato per soddisfare la loro teologia". [1] Il dr. Ben-Gigi è un capo di Israele e un ex responsabile di programmi ebraici presso l'Arizona State University. Egli è l'autore del libro *Primi passi nelle preghiere ebraiche*, e ha progettato e prodotto un libro che tratta di linguaggio ebraico israeliano: Il dr. David Bivin, un cristiano, dice che la forma Yahshua "è radicata in un equivoco". [2] Il dr. Bivin è un rinomato studioso ebreo, docente e autore di un testo sull'ebraico biblico. Non so di un singolo individuo che conosca l'ebraico abbastanza bene da poter realmente leggerlo e capirlo che usi la forma Yahshua.

Per favore, non fraintendetemi. Una persona non ha bisogno di conoscere l'ebraico e il greco né la linguistica al fine di essere spirituale. Tuttavia, se una persona pretende di istruire gli altri su argomenti di natura linguistica e sull'ebraico, dovrebbe conoscere la lingua ebraica e lui dovrebbe conoscere almeno alcune nozioni di base di linguistica. Questo è particolarmente vero se sta usando i suoi insegnamenti linguistici basati sull'ebraico per accusare i suoi fratelli di essere parte di un "complotto ebraico" per "negare il vero nome del messia".

A persone che realmente conoscono l'ebraico - persone come il dottor Ben-Gigi, il Dr. Bivin e altri - è molto evidente che coloro che insistono sulla forma Yahshua sanno molto poco della lingua ebraica. La maggior parte di questi sedicenti studiosi che so è che cosa possano imparare dalla Concordanza Strong [3], che è uno strumento di grande utilità per lo studio biblico e una buona base da cui iniziare, ma non è un mezzo con cui una persona possa imparare la lingua ebraica.

La forma inglese di Gesù (Jesus) deriva dal Nuovo Testamento greco in cui è pronunciata "Yesous". Secondo Strong, *Yesous* (Strong # 2424) è "di origine ebraica" e può essere fatto risalire al nome ebraico di Giosuè, *Yehoshua* (# 3091, [יהושע]). Ma come possiamo ottenere il greco *Yesous* dall'ebraico *Yehoshua*? Qualcuno armato di nient'altro che della Concordanza Strong può avere difficoltà a rispondere a questa domanda. Qualcuno che legge la Bibbia in ebraico, però, sa che il nome di Giosuè a volte appare nella sua forma abbreviata, *Yeshua* [ישוע], come in *Nee* 8:17. Lo Strong non dice al lettore che il greco *Yesous* in realtà è traslitterato da questa forma abbreviata ebraica, *Yeshua*, e non direttamente dalla forma piena *Yehoshua*. Il processo da "Yehoshua" a "Gesù" appare così:

Ebraico *Yehoshua* > ebraico *Yeshua*
Ebraico *Yeshua* > greco *Yesous*
Greco *Yesous* > inglese *Jesus*

Non vi è alcun suono "sh" in greco, che rappresenta la metà del suono "s" in *Yesous*. La "s" alla fine del nome greco è una necessità grammaticale, per rendere la parola declinabile.

In *Nee* 8:17, il nome di Giosuè è al 100% identico al nome che gli ebrei messianici di oggi utilizzano per il messia, *Yeshua* (ישוע). Strong conferma questa pronuncia, e ci dice che c'erano dieci figli d'Israele nella Bibbia che portavano questo nome (# 3442). Pertanto la riduzione di *Yehoshua* a *Yeshua* precede l'era cristiana di almeno 500 anni, e non può essere il risultato di una cospirazione ebraica per nascondere il vero nome del Salvatore. [4] Per affermare che la forma abbreviata *Yeshua* sia il risultato di una cospirazione ebraica occorre ignorare i fatti della storia e i dati precisi delle Scritture Ebraiche. La forma *Yeshua* esiste da centinaia di anni prima che il Messia fosse nato. Anche nella *Settanta*, che è pre-cristiana, vediamo la forma greca ΙΗΣΟΥΣ (*Yesous*) nel titolo del libro di Giosuè. (Questa è anche la prova che *Yesous* non ha alcun collegamento con il dio pagano Zeus.)

Allora, da dove viene la traslitterazione *Yahshua*? Questa forma del nome si può far risalire agli inizi del movimento del Sacro Nome, un movimento che nasce dalla Chiesa di Dio del 7 ° Giorno alla fine del 1930. Ho nella mia biblioteca un articolo intitolato "Una breve storia del Movimento del Sacro Nome in America", di L. D., un credente di quel gruppo. [5] Secondo questo articolo, "John Briggs e Paul Penn sono stati i primi a pronunciare e a utilizzare il nome *Yahshua*". Questo è stato nel 1936 e nel 1937, afferma l'articolo. Non vengono fornite informazioni su come e perché Briggs e Penn adottassero questa traduzione.

Più tardi, nella letteratura del Sacro Nome ci si richiamò alla dichiarazione del Messia in Giovanni 5:43 come "prova" della forma *Yahshua*: "Io sono venuto nel nome del Padre mio". Nella mente dei credenti del Sacro Nome questo significa che "Ya", una forma abbreviata di *Yahweh*, deve apparire nel nome del Figlio. Tuttavia, il Messia ha *non* ha detto: "Il mio nome contiene il nome del Padre mio" o "Il nome di mio padre deve apparire all'interno di Il mio nome" o dichiarazioni simili. Non ha detto assolutamente niente qui sul suo nome. L'unico "nome" di cui qui si tratta era il nome del Padre. Egli disse: "Io sono venuto nel nome del Padre mio", che significa semplicemente che Egli veniva da parte e per autorità del Padre, in nome di Suo Padre. Se prendiamo la dichiarazione di *Yeshua* "Io sono venuto nel nome del Padre mio", a significare che il Suo nome deve contenere il nome del Padre, allora noi non possiamo fare nulla "nel nome del Padre" a meno che il nostro nome personale contenga la sillaba "Yah". La follia di questa interpretazione è evidente anche se la stessa linea di ragionamento è applicata al resto della dichiarazione di *Yeshua*: "Se un altro verrà nel suo proprio nome, quello lo riceverete". Se la logica dei credenti del Sacro Nome è applicata a questa metà del versetto, sarebbe come dire "un nome di persona deve contenere il proprio nome", che è priva di significato. Se, invece, "nel suo nome" significa "con la sua autorità", allora l'istruzione ha un senso.

Perché la forma *Yahshua* è usata unicamente dai credenti del Sacro Nome e da persone che sono state influenzate da tali credenti? Probabilmente perché tale nome non esiste nella Bibbia ebraica e, a mia conoscenza, nessun nome simile esiste in tutta la letteratura ebraica extra-biblica. Sembra proprio che il dottor Ben-Gigi abbia ragione quando dice che la gente ha inventato il nome *Yahshua* per soddisfare la loro teologia.

Ho letto molta letteratura di scrittori che cercano di esporre gli "errori" di quelli che si riferiscono al Messia come *Yeshua*. L'unica cosa che questi scrittori in realtà espongono è la loro mancanza di conoscenza. Potrei citare numerosi esempi di affermazioni che sono assolutamente ridicole. Non ho lo spazio in questa pubblicazione per fare tutti gli esempi che ho nella mia raccolta, e non voglio mettere in imbarazzo le persone sincere per il loro impegno onesto ma fuorviato. Ci sono alcuni esempi, però, che grossolanamente travisano i fatti, e alcuni di questi esempi devono essere esposti.

In un libretto popolare pubblicato da una nota organizzazione del Sacro Nome, l'anonimo autore fa questa dichiarazione: "La maggior parte delle opere di riferimento sono d'accordo con il *Dizionario Teologico Kittel del NT*, dichiarazione a pagina 284, che stabilisce che la forma *Yahoshua* sarebbe stata accorciato dopo l'esilio nella forma breve *Yahshua*. Questa affermazione fa sembrare che Kittel utilizzi le forme *Yahoshua* e *Yahshua*. Sono andato in biblioteca e ho guardato questa pagina del Kittel. Le parole *Yahoshua* e *Yahshua* non compaiono nemmeno una volta in questa pagina. Questo può essere verificato andando in una libreria e guardando questa pagina (è nel Volume III). Se la libreria non ha il Kittel, posso inviare una fotocopia di questa pagina per qualsiasi scettico.

Questa stessa organizzazione del Sacro Nome che travisa Kittel ha anche travisato un autore ebreo. In un articolo di giornale scritto dal leader principale di questa organizzazione, un lungo segmento è citato da un libro pubblicato da KTAV, una casa editrice ebraica. Quando copia questa citazione per il suo articolo di giornale, questo autore del Sacro Nome utilizza liberamente *Yahshua*, facendolo apparire tratto dall'autore ebraico usato come traslitterazione nel suo libro. Ho ricevuto il libro dalla libreria, però, e ho scoperto che "Yahshua" non appare nel libro. Ho scritto a questo leader del Sacro Nome per chiedere una spiegazione. Gli ho detto che se non avessi avuto qualche altra spiegazione, dovevo concludere una di queste tre cose: o ha deliberatamente travisato i fatti o lo ha fatto per caso o il libro che ho preso dalla libreria era una versione diversa dalla sua, nel qual caso io gli avrei dovuto delle scuse. La mia lettera è stata inviata il 1° settembre 1997, e sto ancora aspettando una risposta. Non voglio mettere in imbarazzo quest'uomo da menzionare il suo nome o il nome del suo ministero. Non è mia intenzione mettere in imbarazzo nessuno.

Non sto scrivendo questo articolo per convincere la gente a smettere di dire "Yahshua". Se la gente desidera continuare a utilizzare una mistificazione che è stata erroneamente escogitata dai primi pionieri del Sacro Nome che non conoscevano l'ebraico, in realtà non m'importa. Non che la sostituzione di un suono "a" per un suono "e" conti molto per il Signore; ciò che conta, però, è la diffusione di false accuse contro gli ebrei messianici e gli altri che chiamano il Messia "Yeshua".

Paolo avvertiva Timoteo che è "un orgoglioso e non sa nulla" chi "si fissa su questioni e dispute di parole, dalle quali nascono invidia, contese, maldicenza, cattivi sospetti" (1 Tim. 6:4). Purtroppo, questa è una descrizione accurata di ciò che avviene tra molte persone nel movimento del Sacro Nome. Personalmente, preferisco la comunione con persone che chiamano il Messia "Gesù" che con le persone che insistono sul fatto che vada chiamato "Yahshua".

NOTE

[1] *Canzone d'amore al Messia* newsletter, marzo 1999, pag 1.

[2] "La fallacia della Bibbia del Sacro Nome" *Gerusalemme Prospettiva* novembre-dicembre 1991, p. 12.

[3] Questi insegnanti fanno conto sulla Concordanza di Strong, eppure quando Strong dimostra il contrario, come fa quando conferma la pronuncia di *Yehoshua*, insistono che lo Strong sbaglia! Ho una pubblicazione del Sacro Nome che sostiene che in realtà Strong ha scritto la pronuncia errata, perché "la sua comprensione del Nome era

mancante". Chiunque voglia confutare questa affermazione ridicola, basta che guardi il nome di Giosuè in una Bibbia ebraica e veda come i segni utilizzati per le vocali vengono utilizzati nella Bibbia.

[4] C'è qualche dibattito sull'opportunità o meno dell'accorciamento finale di "Gesù" che gli ebrei fecero in *Yeshu*; è stato un deliberato tentativo di evitare di riconoscere Gesù di Nazareth come Salvatore.

[5] Questo articolo è apparso in una pubblicazione denominata *Il Messaggero Eliyah* nel maggio-giugno 1966, ed è stato ristampato nel 1975 nel *Mondo di oggi analizzato*, una pubblicazione dell'Assemblea delle Yahvah a Tahlequah.

Le profezie messianiche

di Italo Minestrone

L'apparizione di Gesù sulla terra non è stata improvvisa, inattesa. Dio ha preparato l'umanità alla venuta del Redentore Gesù con una lunga serie di profezie cosiddette messianiche, che, unico personaggio nella storia umana, ne hanno descritto in anticipo ogni minimo particolare della vita, dalla nascita alla morte e alla sua ascesa al cielo. L'avveramento poi di esse ha confermato la Sua Divinità e la Sua missione. Tutto il popolo d'Israele, nella sua storia, nelle sue leggi, nei suoi riti religiosi, nei suoi grandi personaggi, fu destinato da Dio ad essere, durante i secoli precedenti alla venuta di Gesù, come il profeta mondiale che a tutta l'umanità doveva parlare del Messia-Cristo venturo.

In momenti storici più importanti, anime elette videro per così dire, in luce divina Gesù Cristo che sarebbe venuto sulla terra e lo preannunziarono profetando.

La persuasione, diffusa largamente tra i popoli e chiaramente espressa nelle varie letterature dell'apparizione di un Salvatore o Liberatore o Restauratore della vita umana, fu come il riflesso di quella perenne profezia, che sottoforma di intensa aspettativa, di calda speranza, teneva deste le anime degli Ebrei di quel tempo. Accennerò qui, solo ai principali di quei vaticini, coi quali, uomini insigni per virtù e posti sotto l'azione divina, annunziarono, anzi descrissero, nelle loro particolari circostanze, fatti verificatisi nella vita di Gesù Cristo.

Queste profezie parlarono del carattere e della venuta del Messia:

- Egli sarà discendente di Abramo (Genesi 12), apparirà alla tribù di Giuda (Genesi 49), e alla casa di Davide (Salmo 89, 3-4; Isaia 11, ecc.).
- Nascerà da una vergine (Isaia 7, ecc.), nella città di Betlehem (Michea 5).
- Verrà quando sarà tolto a Giuda lo scettro, cioè il potere e l'indipendenza politica (Genesi 49; Aggeo 2; Malachia 3).
- Sarà l'Aspettato da tutte le nazioni (Genesi 49; Aggeo 2).
- Alla sua venuta vi sarà pace in terra (Isaia 2, ecc.).
- Annunzierà e preparerà la sua venuta un Precursore, inviato speciale di Dio, la cui voce risuonerà nel deserto (Isaia 40, 3)

Queste profezie parlarono dell'opera di Gesù Cristo:

- Andrà in cerca delle pecore smarrite, solleverà quelle cadute, curerà le piaghe di quelle ferite, fortificherà le deboli e le condurrà sulle vie della giustizia (Ezechiele 34).
- Consolerà gli afflitti (Isaia 61).
- Opererà miracoli a favore dei ciechi, sordi, muti, storpi, ecc. (Isaia 35, 42).

Queste profezie parlarono della sua passione e morte:

- "Veramente, dice il profeta Isaia (53), si addossò le nostre malattie, si caricò dei nostri dolori. E parve simile a un lebbroso, colpito da Dio e umiliato. Per le nostre iniquità è stato coperto di piaghe, fu fiaccato per i nostri delitti. Su Lui è gravata l'espiazione che deve procurarci la pace e con le sue lividure siamo stati guariti. Ci eravamo smarriti nelle false vie, e Dio ha fatto gravare su Lui tutte le nostre iniquità, Lo ha colpito per i delitti del suo popolo. Non v'è in Lui più bellezza né splendore. Noi lo vedemmo: non era più riconoscibile, era bersaglio di disprezzo, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori e tutto sfigurato".

- "Mi hanno lacerato le mani e i piedi: essi contano tutte le mie ossa. Essi mi guardano e mi osservano; spartiscono fra loro i miei vestimenti e tirano a sorte la mia veste" (Salmo 22, 16-18).
- "Mi han dato del fiele per cibo e nella mia sete m'han dato da bere dell'aceto" (Salmo 69, 21).

Queste profezie prevedevano che il suo messaggio di redenzione e di vita sarebbe stato portato a tutti i popoli e che un nuovo patto o alleanza del popolo con Dio Egli avrebbe stabilito (Isaia 43, 60 ecc.; Isaia 49; Geremia 31 ecc.).

- La vita di Gesù, fedelmente descritta nei Vangeli, traccia un quadro, in cui la figura del Redentore risponde in modo mirabile al disegno che ne avevano fatto i profeti dell'Antico Testamento.
- In Gesù di Nazareth si sono avverati tutti i caratteri del Messia, descritti dai profeti: in Lui e nella Sua vita si ritrovano quelle circostanze che erano state preannunziate da loro.
- Gesù è il figlio di Abramo (Matteo 1), della tribù di Giuda e della famiglia di Davide (cfr. ivi).
- E' nato a Betlehem da una vergine (Matteo 1, 18-25).
- Le sue opere sono state concretizzate nell'ammirabile apostolato, già descritto dai profeti. Soffrì e morì nelle circostanze e secondo le maniere predette (cfr. i Vangeli).
- Così com'era stato profetizzato, ebbe in Lui inizio una nuova alleanza, un nuovo sacrificio, un nuovo sacerdozio universale dei credenti (Matteo 25, 2; 2 Corinzi 2 ecc.).
- Il Suo messaggio fu annunziato a tutte le genti, che si sono rivolte a Lui da ogni parte della terra e, adorandolo, gli hanno reso il dovuto omaggio (Romani 10 ecc.).
- Così l'attesa, pur essa profetata, di un Inviato celeste, che si era impadronita di tutti i popoli, e non solo dei Giudei, ed era divenuta viva al tempo di Gesù, si è realizzata.

Le profezie, soltanto Dio può farle Se, dunque, tanti avvenimenti riguardanti Gesù furono profetati e sono stati riconosciuti avverati da testimoni oculari, che ce ne hanno tramandato sicura memoria, dobbiamo concludere che Gesù è quest'Inviato Celeste, che ha parlato al mondo in nome di Dio per annunciargli un messaggio di redenzione e di vita.

Sl 22:1: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.
di Gianni Montefameglio

L'ebraico (in cui è al v. 2) ha *יְהוָה* (*elìy*), ripetuto due volte; la prima parte della parola (*יהוה*, *el*) significa “Dio”, la seconda parte (*י*, *y*) è il suffisso che funge da pronome personale possessivo (“di me”). La traduzione letterale è dunque “Dio di me”, e “mio Dio” è in perfetto italiano e del tutto corrispondente all'ebraico.

Matteo e *Marco* presentano il grido di Yeshùa sulla croce in due versioni: 1. Ebraico/aramaico traslitterato in greco, 2. Traduzione in greco. Sebbene espressa nella forma semitica traslitterata, le due formulazioni di *Matteo* e di *Marco* divergono tra loro e nessuna delle due corrisponde al testo ebraico di *Sl 22:1*.

- *Mt 27:46*: Ἠλί Ἠλί λεμὰ σαβαχθανί; (*Nestle-Aland*)
Eli elì lemà sabachthanì?
Θεέ μου θεέ μου ἵνα τί με ἐγκατέλιπες;
Theè mu theè mu ìna tí me enkatèlipes?
O Dio di me o Dio di me per che mi hai abbandonato?
- *Mr 15:34*: Ἐλωί ἐλωί λαμὰ σαβαχθανεὶ;
Eloi eloi lemà sabachthanèi?
Ὁ θεός μου εἰς τί ἐγκατέλιπές με;
O theòs mu eis tí enkatèlipès me?
Il Dio di me per che hai abbandonato me?
- *Sl 22:2* ebraico: *יְהוָה יְהוָה הֲמַלְּךָ יְהוָה יְהוָה*

Eliy eliy lamàh asavtànìy

Dio di me Dio di me perché mi hai lasciato

- *Sl 22:2 aramaico: אלי אֵלֵי לֵאמֹר שְׁבַקְתָּנִי*

Eli elì lemà savaqtani?

Dio di me Dio di me perché mi hai lasciato

A quanto pare, Yeshùà citò dall'aramaico e non dall'ebraico. È probabile che Matteo abbia cambiato in ebraico l'espressione aramaica di *Marco* per rendere comprensibile il grido-preghiera di Yeshùà ai presenti. Nonostante le divergenze nelle citazioni, è chiaro che Yeshùà citava il *Sl 22:2*.

La *LXX* greca traduce così il *Sl 22:2* (che numerava come 21:2):

Ὁ θεὸς ὁ θεὸς μου πρόσχες μοι ἵνα τί ἐγκατέλιπές με;

O theòs o theòs mu pròscheos moi ìna tì enjatèlipès me?

Il Dio il Dio di me fai attenzione a me per che hai abbandonato me?

Sia *Matteo* sia *Marco* omettono la frase “fai attenzione a me” (πρόσχες μοι, *pròscheos moi*) della *LXX*, ed è noto che tutte le citazioni fatte nelle Scritture Greche sono tratte proprio dalla *LXX*. Come se non bastasse, Matteo diverge sia dalla *LXX* che da *Marco*, perché usa la forma vocativa θεέ μου (*theè mu*), “O Dio di me”, che ben raramente è usata nella *LXX*. Molto probabilmente Matteo usa questa forma vocativa per collegare il grido di Yeshùà sulla croce alla accoratissima preghiera da lui fatta nel Getsemani. Inoltre Matteo usa ἵνα τί (*ìna tì*), “per che cosa”, che è conforme alla *LXX* ma che si discosta da *Marco* che usa εἰς τί (*eis tì*), “verso cosa”.

Sebbene chi non è addentro al mondo biblico possa scandalizzarsi per queste differenze (che erano del tutto lecite nella mentalità semitica), va detto che queste diversità non alterano minimamente il significato del testo.

Perché Yeshùà lanciò quel grido disperato? Yeshùà non recitò semplicemente a memoria un versetto della Bibbia. Yeshùà non espresse neppure il suo stato di disperazione nel momento più angoscioso della sua vita.

In tutti i Vangeli l'espressione “Dio mio” appare sulla bocca di Yeshùà solo tre volte. Due sulla croce e una quando parla alla Maddalena dopo essere stato risuscitato (*Gv 20:17*). Queste ricorrenze dimostrano che l'unica volta il cui Yeshùà si rivolse a Dio chiamandolo “Dio mio”, fu sulla croce. L'aggettivo possessivo “mio” indica tutta l'intimità e la fiducia che Yeshùà sempre ebbe nei confronti di Dio. Yeshùà, chiamando il Padre “Dio mio”, si affida completamente a lui e aspetta da lui la salvezza. Nel Getsemani, Yeshùà pregò tre volte rivolgendosi a Dio come Padre. Sulla croce, al culmine della sua atroce agonia, esprime con le parole del *Salmo* la sua unità con Dio e insieme la sua esperienza d'abbandono. Yeshùà, con il suo grido-preghiera, non sta mettendo in dubbio l'esistenza di Dio e la sua capacità di cambiare l'avvenimento tragico che sta per accadere. Yeshùà non sta invocando aiuto e neppure sta gridando la sua disperazione. Yeshùà sta domandando il motivo del silenzio di Chi egli chiama “Dio mio”. In questo modo esprime le parole di un uomo giusto, come nel *Sl 22*, che davvero è il caso ora di rileggere per apprezzarlo del tutto. Il *Sl 22* è un canto di lamentela e di fiducia insieme, e perfino un canto di ringraziamento. È un autorevole esempio del fiducioso rapporto con Dio. La situazione dell'uomo giusto abbandonato e la sua speranza nella liberazione, descritta nel *Sl 22*, corrisponde in tutto alla situazione in cui si trova Yeshùà, abbandonato da tutti nell'atmosfera in cui Dio tace. Yeshùà esprime il suo grido d'abbandono in Dio.

È il trionfo della fede e della fedeltà. Di fronte al silenzio di Dio, Yeshùà si abbandona totalmente a lui, a cui affida il suo ultimo respiro: “Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio». Detto questo, spirò”. - *Lc 23:46*.

È il trionfo. Dio ha ascoltato la sua invocazione. Di lì a poco Yeshùà sarà risuscitato a una vita gloriosa e senza fine.

Perché Dio non rispose sul momento, tanto che Yeshùà, lì sulla croce, avvertì di essere stato abbandonato a se stesso? Possono esserci due motivi.

Si tenga conto che quella frase Yeshùà la disse in punto di morte, e subito dopo spirò. Si tenga anche conto che Yeshùà era sempre in contatto con Dio e che quindi la sua domanda originava dal fatto che si era reso conto in se stesso che quel continuo contatto con Dio si era spezzato. Yeshùà, infine, rimase sempre assolutamente fedele, per cui l'interruzione del contatto fu chiaramente decisa da Dio. Perché?

“Colui che non ha conosciuto peccato, egli [Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi” (*2Cor 5:21*). In quel momento nel corpo di Yeshùà si sommarono tutti i peccati del mondo. Dio, che non sopporta il peccato, non poteva guardarlo e distolse il suo sguardo. Un secondo motivo è che la decisione di Yeshùà di essere

offerto come offerta per il peccato doveva essere assolutamente libera e convinta, così Dio lo “abbandonò” perché fosse da solo a mostrare la sua piena fedeltà nella prova suprema.

C'è di che stare in silenzio e abbassare il capo, profondamente commossi dall'umile grandiosità di Yeshùà, nostro Signore.

Discussioni

Chi sono i santi?

di Gianni Montefameglio

Scorrendo il calendario è normale trovare per ciascun giorno la commemorazione di uno o più “santi”. Vi sono poi “santi” particolari che assurgono al ruolo di patroni. Si hanno così – ad esempio - il protettore degli automobilisti, il protettore dei papà, la protettrice degli aviatori e perfino una protettrice dell'autostrada. I più famosi tra questi ricevono il culto, con tanto di statue e santuari. Vengono venerati e pregati. Il culto dei santi è un fenomeno assai diffuso nel Cattolicesimo.

Cosa dice però la Bibbia in merito? La Scrittura parla di santi? Sì, ne parla. Ma chi sono i santi? Un esame della Parola di Dio su questo soggetto ci rivelerà cosa Dio dice della santità e dei santi. Vogliamo domandarci anche se è corretto che i fedeli abbiano delle immagini o delle statue cui rivolgere il loro omaggio, bruciare incenso e accendere lumi.

Leggendo i Vangeli ci si accorge prima di tutto che gli apostoli non facevano nessuna distinzione tra santi e non santi. Per loro, tutti i discepoli di Yeshùà erano indistintamente santi. Ad esempio, Paolo e Timoteo – rivolgendosi ai seguaci di Yeshùà che abitavano a Filippi, città della Macedonia – scrivono: “Paolo e Timoteo, servi di Gesù Cristo, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi” (*Flp* 1:1). Tutti i credenti in Yeshùà erano santi, dunque. Ma cosa significa “santo”? È il caso, anzitutto, di definire la parola con il suo significato biblico. “Santo” è la traduzione italiana del termine ebraico *qòdesh*, che denota qualcosa di separato, esclusivo o riservato a Dio; indica la condizione di chi o di ciò che è messo da parte per il servizio di Dio. Nella parte greca delle Scritture il termine corrispondente che viene impiegato è *àghios*, che pure denota la stessa idea di separazione.

La Bibbia riferisce la parola “santo” a una serie di soggetti: luoghi (*Es* 3:5), il tempio (*2Cron* 8:11), Gerusalemme (*Ger* 4:17), il cortile dei sacerdoti (*Ez* 42:14), offerte e sacrifici (*Lv* 21:22), il bottino (*Gs* 6:19), sacerdoti (*Nm* 6:20), la nazione di Israele (*Ger* 2:3), il sabato (*Es* 16:23), il giubileo (*Lv* 25:12), Dio e ciò che gli appartiene (*Am* 2:7), tutti i fedeli credenti (*1Pt* 1:16; *Lv* 11:44). Santo è dunque qualsiasi oggetto o persona riservata al servizio di Dio, appartata per lui.

Per il credente fedele la differenza non è tra bene e male, ma tra bene e santità. Di persone ritenute “buone” ce ne sono, si tratta di persone dall'animo buono. La risposta che la Bibbia dà al male non è però il bene, ma il santo: “Santificatevi dunque e siate santi, perché io [Dio] sono santo” (*Lv* 11:44).

È secondo questo concetto di santità o di essere appartati per Dio che Yeshùà pregò il Padre circa i suoi discepoli: “Io ti prego, non di toglierli dal mondo, ma di vigilare su di loro a causa del malvagio. Essi non fanno parte del mondo, come io non faccio parte del mondo. *Santificali* per mezzo della verità” (*Gv* 17:16,17a). E Paolo, sulla stessa riga, dice ai discepoli di Yeshùà che non devono uscire effettivamente dal mondo, ma che devono rimanere *appartati* e non mischiarsi ad esso (*1Cor* 5:9-11).

Come nacque allora la distorsione del concetto di santità? E come si iniziò a rendere culto ai “santi”?

Per circa trecento anni dalla nascita di Yeshùà non si fece alcuna distinzione tra seguaci di Cristo e seguaci di Cristo, tra seguaci santi e seguaci non santi. Né si invocò mai, in tutto quel periodo, un defunto. Le preghiere erano riservate solo a Dio nel nome di Yeshùà, come la Bibbia stessa richiede (*Flp* 4:6; *Gv* 14:6). Ma nel quarto secolo il cosiddetto “Cristianesimo” era già divenuto Cattolicesimo; molti pagani si convertirono in massa. Con Costantino (312 E.V.) i “cristiani” non furono più perseguitati. La loro religione divenne poi, con Teodosio, la religione dello Stato. Venne così a crearsi un fenomeno di conversione di massa in cui gli antichi pagani conservarono pressoché integralmente le loro tradizioni contrarie alla Scrittura, la parola di Dio. Proprio in quel periodo iniziò il culto dei santi che sostituì il politeismo pagano. Vennero anche adottate festività pagane: il 25 dicembre, da festa del dio sole divenne la natività di Yeshùà; il 29 giugno, da festa pagana delle due divinità Quirino e Romolo (ritenuti protettori di Roma) divenne la festa dei “santi” Pietro e Paolo (presunti protettori della chiesa di Roma). I pagani erano soliti invocare nelle malattie Feronia od Esculapio; i cattolici sostituirono a questi i “santi” da invocare nelle malattie; man mano, secondo le epoche, furono introdotti: S. Andrea Avellino contro la apoplezia, S. Venanzio contro le cadute, S. Rita donatrice di prole, S. Pasquale Baylon capace di assicurare un marito a una zitella, eccetera. Nacquero così i santi tutelari o protettori che presero il posto delle corrispondenti divinità pagane tutelari. I pagani erano abituati ad avere un dio tutelare per ogni categoria di lavoratori; diventati “cristiani” non fecero altro che sostituire i loro dèi pagani con speciali “santi cristiani”. Aniché rivolgersi a Diana, protettrice dei cacciatori, si rivolsero a S. Uberto; anziché invocare Minerva, patrona della scienza e degli studi, si rivolsero a S. Caterina di Alessandria. Spesso si rasentò il ridicolo: Giovanni Battista, che andava vestito di rozza pelle di cammello, divenne patrono dei pellicciai; S. Bernardino da Siena, che scriveva il nome di “Gesù” su speciali tavolette e le diffondeva, divenne patrono dei pubblicitari; l’angelo Gabriele, che aveva portato l’annuncio di Dio a Maria futura madre di Yeshùà, divenne per volere di un papa il protettore dei postelegrafonici; S. Lucia divenne patrona degli orologiai; S. Cristoforo patrono degli automobilisti; S. Benedetto, dato che rimase tre anni in una grotta, divenne protettore degli speleologi.

Ancora oggi si continuano a creare nuovi “santi”. E, di nuovo, si sfiora il ridicolo: S. Chiara è stata eletta protettrice della televisione perché essendo a letto ammalata aveva avuto una visione di funzioni liturgiche che si celebravano a distanza; S. Giuseppe da Copertino, che cadeva in estasi e si sollevava dal suolo, divenne protettore dei paracadutisti. Ogni città ha il proprio protettore, che sostituì l’originario semidio pagano.

Secondo la Bibbia, nessuno ha l’autorità di elevare al rango di “santo” (a cui rendere culto), qualcuno. Nei primi secoli della nostra èra, nessuno - nemmeno un papa (del resto, allora inesistente) - era autorizzato a canonizzare prima del tempo, il tempo futuro che spetta solo a Dio. Paolo scrisse: “A me, poi, pochissimo importa d’essere giudicato da voi o da un tribunale umano: anzi, non mi giudico neppure da me stesso. Poiché non ho coscienza di colpa alcuna; non per questo sono giustificato; ma colui che mi giudica è il Signore. Così, non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore che metterà in luce le cose occulte delle tenebre e manifesterà i pensieri del cuore, e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio” (*1Cor* 4:3-5). Stefano, il discepolo di Yeshùà ucciso lapidato, non fu mai venerato dai discepoli di Yeshùà. La Bibbia dice: “Degli uomini timorati seppellirono Stefano, e fecero gran cordoglio per lui” (*At* 8:2). Non vi è traccia di culto né che le sue reliquie venissero ricercate a scopo di venerazione, ma i cattolici - dato che Stefano morì a colpi di sassi - ne hanno fatto il protettore dei selciaiuoli.

Dove mai sta scritto nella Bibbia che i santi morti possono essere invocati nel bisogno o fungere da mediatori tra noi e Yeshùà o tra noi e Dio? Piuttosto, la Bibbia dice che vi è un solo mediatore: “C’è un solo Dio, e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù”. - *1Tm* 2:5.

La nostra analisi non può tralasciare la questione delle immagini e delle statue dei “santi” che vengono venerati. Viene usata in ambito cattolico la parola “venerazione” per evitare la parola “adorazione”. Ma la domanda è: che differenza c’è mai tra prostrarsi davanti ad una statua

“venerandola” anziché “adorandola”? In cosa differiscono i gesti tra venerazione e adorazione? Forse che, uccidendo una persona, non commettiamo assassinio se diciamo: Io non ti uccido, ti sparo solo al cuore? Costruirsi una statua o un’immagine, inchinarsi di fronte ad essa, “venerarla”, pregarla, costituisce una violazione del secondo comandamento, il secondo di quelli veri e originali contenuti nella Bibbia, al capitolo 20 di *Esodo*. (Nei decalogo cattolico il secondo comandamento è stato fatto sparire, smembrando poi il decimo in due per far tornare i conti). Ecco il secondo comandamento: “Non ti farai scultura alcuna né immagine [...] Non ti prostrerai davanti a loro”. - *Es* 20:4,5.

I profeti biblici derisero coloro che si costruivano una statua per porsi a pregare di fronte ad essa: “Quelli che fabbricano gli idoli sono gente da nulla. I loro dèi preziosi non servono a niente. Quelli che li adorano non vedono e non si rendono conto: perciò saranno coperti di vergogna. Chi fabbrica un idolo o fonde una statua si illude di averne un vantaggio. Quelli che li prendono sul serio saranno umiliati, perché gli idoli sono stati fatti da semplici uomini. Il falegname prende le misure, disegna l’immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d’uomo, che metterà in casa. [...] Usa una parte dell’albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l’altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po’ di legna fa il fuoco; arrostitisce la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: Che bel calduccio! Che bel fuocherello! Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: Tu sei il mio Dio, salvami! Questa gente è troppo stupida per capire cosa sta facendo: hanno gli occhi e l’intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l’intelligenza di dire: Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell’altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno! Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: È evidente che quello che ho in mano è un falso dio”. - *Is* 44:9-20.

Segnalazioni

Segnaliamo un sito utile per lo studio biblico, che contiene l’indicazione di molte valide risorse:

<http://lettere.unipv.it/seth/newlinks.htm>

Domande



Corrispondenza con i lettori



Ciao... sono una ragazza brasiliana, vivo in Italia da un po'... leggo il vostro sito e volevo chiedervi se credete che si arrivi al Padre solo per mezzo del Figlio cioè Gesù... perché vedo tanta gente che prega santi e madonne... e mi chiedevo per quale motivo.

Grazie

Edna

Ciao, Edna. Grazie per aver visitato il nostro sito. Sì, crediamo che il Padre possa essere raggiunto solo attraverso suo Figlio Yeshù: “C'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo”. - *1Tm 2:5*.

Un caro saluto.

Secondo voi come può un sovrano onnipotente che ha creato tutto compresi noi non avere un nome? In Isaia 42:8 si dice: Io sono il "Signore", questo è il mio nome, non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli ... ma secondo voi può un sovrano non avere un nome? E nella Bibbia, Vecchio Testamento, si trovava prima, adesso invece non si trova più. Giacomo.

Gentile Giacomo, il Dio uno e unico, l'Altissimo, non ha bisogno di avere un nome per il semplice fatto che è unico e non deve distinguersi proprio da nessuno. Gli ebrei lo chiamavano “Colui che è” (Yhvh). A Mosè, che voleva conoscere il suo nome, Dio disse che dovevano continuare a chiamarlo come prima: “Colui che è” (Yhvh). Così, in assenza del nome, quello che non era un nome divenne il nome. In ogni caso, la pronuncia di quel nome è andata persa. Tra tutte quelle possibili, l'unica che sicurissimamente è sbagliata è Yehovah, perché quando i masoreti, che inventarono il sistema di vocalizzazione dell'ebraico, giunsero a vocalizzare il tetragramma (YHWH), per non farlo pronunciare (perché *secondo loro* avrebbe violato il terzo Comandamento), vi misero le vocali del nome *Adonày*, che significa “Signore”. Ne venne fuori il nome senza senso YeHoVaH. Gli ebrei sapevano in questo modo che dovevano leggere *Adonày*. Quando poi nel Medioevo un frate cattolico scoprì come interpretare i segni vocalici dei masoreti, quel nome fu decifrato in YeHoVaH. Questo è il motivo per cui lo troviamo scritto in molte Bibbie antiche e in alcune chiese. Fu solo nel 20° secolo che gli studiosi scoprirono lo stratagemma dei masoreti. Il pastore americano C. T. Russell, che tanto fece per far conoscere quel nome sbagliato, morì prima di sapere la verità. Oggi rimangono in pochi a difendere quel nome diffusosi per l'ignoranza di un frate cattolico medievale. Tra questi pochi c'è la società americana Watchtower, che – se dovesse riconoscere l'errore – dovrebbe cambiare nome ai propri adepti e ristampare milioni di pubblicazioni.

Forse faremmo meglio a seguire l'esempio di Yeshù (Gesù) che mai chiamò Dio per nome ma ci insegnò a chiamarlo “Padre”, come faceva lui stesso. Infine, ci sono da fare due riflessioni. Se Dio stesso ha permesso che la pronuncia del tetragramma sia andata persa, perché mai degli uomini dovrebbero cercare di fare meglio di Dio? L'altra riflessione è proprio che Yeshù (Gesù) ci ha insegnato a chiamarlo Padre. Un cordiale saluto.

*Conosceranno tutti che siete miei discepoli,
se vi amerete gli uni gli altri.*

Giov. 13 : 35

